

Recensioni

Angéla Kóczé, Violetta Zentai, Jelena Jovanović, Enikő Vincze (eds.), *The Romani Women's Movement Struggles and Debates in Central and Eastern Europe*, New York, Routledge, 2019.

Federica Scrimieri, Università degli Studi di Verona
ORCID: 0000-0002-8137-9184; federica.scrimieri@uvivr.it

Negli ultimi tre decenni sono emersi nuovi spazi di partecipazione dei gruppi rom che operano, in modo formale o informale, a livello locale, nazionale, europeo o transnazionale. In questi spazi è cresciuto e si è andato via via professionalizzando il movimento rom internazionale per i diritti civili e, in esso, un movimento di donne rom il cui dibattito è in parte contenuto all'interno del volume *The Romani Women's Movement. Struggles and Debates in Central and Eastern Europe*.

Le curatrici Angéla Kóczé, Violetta Zentai, Jelena Jovanović ed Enikő Vincze, studiose di *Romani Studies*, femministe e attiviste rom per i diritti dei rom, esaminano le lotte politiche e sociali delle donne rom nell'Europa centrale, orientale e sudorientale, ne interpretano le esperienze e ne mettono in evidenza le istanze dalla metà degli anni Novanta in poi.

Nel testo si cerca di dare voce alla complessità della tematica approfondita che si staglia all'interno di filoni più ampi nella letteratura accademica. Il femminismo rom è ispirato infatti dal femminismo nero e postcoloniale e si interroga attualmente sull'intersezionalità interfacciandosi con gli studi sui movimenti sociali. Il concetto di intersezionalità è introdotto per contestare il concetto unidimensionale di "donna rom" a fronte di una realtà che le autrici considerano invece multidimensionale. Esse rivendicano l'importanza del movimento delle donne rom per arricchire le discussioni sulle gerarchie delle disuguaglianze, sulle politiche di genere all'interno dei movimenti di emancipazione delle minoranze e rispetto alle sue potenzialità trasformative delle categorie sociali.

Il testo è diviso in tre sezioni tematiche: una prima sezione (capitoli 1-4), *Social categories and agendas*, esamina i concetti e le interazioni rilevanti a livello transnazionale nella formazione del movimento delle donne rom; la seconda parte (capitoli 5-9), *Linking the Personal and the Political*, esplora le esperienze di movimento nei contesti nazionali in relazione all'attivismo transnazionale delle donne rom; la terza e ultima parte (capitoli 10-11), *Transnational inspirations*, illustra le ispirazioni che il movimento delle donne rom dell'Europa centrale e orientale ha ricevuto dai luoghi e dalle storie di attivismo delle donne gitane in Spagna.

Nel primo capitolo, la storica Debra Schultz e l'attivista rom rumena Nicoleta Bitu ripercorrono le tappe della formazione del progetto "Romani Women's Initiative" (RWI) del *Network Women's Program* della Fondazione Soros/Open Society Institute dal 1998 al 2007. L'esperimento, senza precedenti nella pratica femminista intersezionale, ha operato su più livelli dalle comunità di base fino a istituzioni regionali europee e organizzazioni femministe globali, dando spazio alle donne rom di sollevare le proprie questioni e sviluppare forme di leadership. Emerge come l'esperienza conflittuale di confronto con forme di patriarcato accomuni queste donne rom attiviste e risulti l'istanza principale del movimento. Lucie Fremlová, ricercatrice di *gender issues*, e Aidan McGarry, che si occupa di politiche internazionali sulle minoranze, nel secondo capitolo approfondiscono l'emergere del movimento LGBTIQ rom ribadendo l'"invisibilità epistemologica" dei rom LGBTIQ – faziosa, a loro avviso – all'interno della produzione di sapere rom e non rom che persevera in Occidente. Appare difficile, tuttavia, da questo saggio capire come il movimento LGBTIQ rom si rapporti con lo stesso movimento a livello generale, mentre è concentrato piuttosto a dipanare il dilemma di compatibilità e priorità tra identità etnica e di genere specialmente in rapporto alla lotta alla discriminazione.

Due delle curatrici, Jelena Jovanović, studiosa di *gender studies*, e l'antropologa Violetta Zentai analizzano invece nel terzo capitolo le politiche di uguaglianza di genere o i ragionamenti sull'emancipazione etnica che caratterizzano spesso le dichiarazioni pubbliche degli uomini rom in posizioni di leadership del movimento rom. Il saggio è molto interessante in quanto riporta le tensioni interne al movimento, anche in termini di conflitto linguistico, e fornisce ulteriori sfumature rispetto alle negoziazioni delle donne attiviste con la loro controparte maschile.

A chiusura della prima parte sulle voci ufficiali dal recente passato del movimento, l'educatrice Jelena M. Savić affronta la questione della storicizzazione del movimento femminista rom attraverso la lente della teoria epistemica femminista. L'autrice invita all'auto-riflessività sulla posizione non rappresentativa delle *romnjá* che detengono il privilegio di produrre conoscenza e anche sulle modalità di mitizzazione, inclusa la canonizzazione delle "eroine". La riflessione sulla rappresentatività, sicuramente più ampia, è qui accennata in funzione della stringente necessità da parte del movimento femminista rom di non lasciarsi ingabbiare dalle rappresentazioni patriarcali ed egemoniche del "femminile", ma di elaborarne di proprie, specialmente in questa fase di prima riflessione teorica.

La seconda parte si apre con il contributo dell'attivista femminista rom Carmen Gheorghe, la sociologa e attivista rom Letiția Mark e la sociologa e attivista Enikő Vincze nel quinto capitolo, sotto forma di dialogo tra donne rom e non

rom attiviste e femministe di diverse generazioni. La conversazione è strutturata in tre sezioni: diventare femminista attraversando i confini; essere una femminista rom; esplorare i significati del femminismo, della giustizia sociale e dell'antirazzismo. Gheorghe e Vincze conversano sulle loro storie e sulle concezioni divergenti e condivise riguardo al ruolo del femminismo in Romania, evidenziando le loro esperienze personali come riflesso nelle questioni politiche chiave della condizione socioeconomica e dell'appartenenza etnica. Si tenta di veicolare dunque il principale scopo del volume: capire che il femminismo, come scelta politica, è una fonte illimitata e un cameratismo ispiratore per tutti i tipi di movimenti sociali progressisti.

Nel sesto capitolo, Vera Kurtić, attivista femminista radicale rom, e l'attivista politica rom Jelena Jovanović riflettono sulla propria esperienza in Serbia sempre in forma dialogica (scambio di email), condividendo le proprie riflessioni sulla posizione delle donne all'interno del movimento rom, sulla solidarietà con altri movimenti sociali e sulla resistenza di alcuni influenti leader rom al discorso sui diritti delle donne rom e/o LGBT fino alla posizione delle lesbiche rom all'interno della comunità rom e alla costruzione di amicizie tra le donne. Il saggio, di matrice auto-etnografica, esprime maggiormente gli obiettivi che la collettanea si prefigge (rendere il pluralismo delle voci all'interno del movimento femminista rom in funzione intersezionale). Analogamente, avvicina alle conflittualità interne senza risparmiarsi, mostrando tutta la ricchezza esperienziale contenuta da questo lavoro corale.

Jamen Gabriela Hrabaňová, direttrice di ERGO network, e Gwendolyn Albert, attivista rom per i diritti umani, analizzano invece la situazione della Repubblica Ceca nel contributo contenuto nel settimo capitolo. Nello specifico, passano in rassegna parte dell'attivismo rom post-1989 nella transizione democratica, inclusa una breve incursione nella politica elettorale nazionale e nei movimenti studenteschi. Si soffermano sull'influenza delle donne rom in materia di diritti umani soprattutto rispetto alla questione, all'epoca irrisolta, della riparazione per le sterilizzazioni forzate avvenute dal 1966 al 2012 e sulla politica dei rom nell'Unione europea, data l'esperienza di Hrabaňová all'interno del network ERGO.

La seconda parte si chiude con l'articolo della ricercatrice di studi di genere Lídia Balogh, che presenta e analizza le dinamiche intercorrenti tra gli attori della società civile rilevanti per i diritti delle donne rom in Ungheria (capitolo 8), e con quello della giurista Teodora Krumova sulla Bulgaria e sulle politiche del partito comunista bulgaro nei confronti delle donne rom integrate (capitolo 9).

Balogh conclude che il movimento delle donne rom ungheresi, e dell'est europeo in generale, sceglie di evitare approcci conflittuali in merito alle disuguaglianze di genere nelle comunità rom per ridurre il rischio di frammentazione

all'interno del movimento per i diritti dei rom. Krumova si concentra sulle politiche statali sulle donne rom in Bulgaria prima e dopo la caduta del comunismo come contesto per la formazione dell'attivismo.

Nella terza e ultima parte sono contenuti i contributi più critici che guardano all'attivismo femminile rom in Spagna, al quale le attiviste europee si sono ispirate e si ispirano tutt'ora. Questi contributi (come anche quelli di Balogh e Krumova) si soffermano sulla struttura dell'attivismo rom e si inseriscono all'interno del dibattito sull'impatto del neoliberismo nella formazione della società civile rom in cui si analizza come le ONG internazionali siano diventate un "veicolo" dell'ordine egemonico neoliberale, rafforzando così l'emarginazione dei rom e ignorando la diversità dei loro bisogni (Sigona e Trehan 2009). In particolare le autrici sposano la tesi della "NGOization" della dimensione di genere che sia all'interno del movimento femminista (Lang 1997) sia all'interno del movimento femminista rom (Kóczé 2012) ha portato a una istituzionalizzazione prima e a un'appropriazione strategica dopo delle istanze della base dell'associazionismo rom, fino a strumentalizzarne gli esiti.

Il decimo capitolo, di Anna Mirga-Kruszelnicka, antropologa e attivista rom, traccia la genealogia dell'attivismo gitano in Spagna e le sue influenze sul movimento internazionale delle donne rom che emerge negli anni Novanta attraverso il riconoscimento della diversità interna alla comunità gitana e della mancanza di rappresentazione della diversità di genere all'interno del movimento rom. L'articolo evidenzia come questi dialoghi trasformativi abbiano portato al graduale sviluppo di una coscienza femminista rom comune. Nell'ultimo capitolo, l'undicesimo, la psicologa Patricia Caro Maya e la ricercatrice di studi di genere Sarah Werner Boada si soffermano sullo sviluppo di ONG di donne rom e kalé, solitamente denominate "associazioni di donne gitane", che segnerebbe l'emergere di un movimento femminista rom che si sarebbe poi diffuso nell'Europa centrale e orientale. In realtà le autrici dimostrano come molte di queste ONG, che chiamano "pro-sistema" per distinguerle dalle altre organizzazioni kalé, funzionino in collaborazione con lo Stato mantenendone il razzismo strutturale e le politiche di assimilazione. Basandosi sull'osservazione partecipante e sull'analisi del testo, sostengono che la promozione delle "ONG kalé pro-sistema" mira a nutrire l'illusione che i diritti delle donne kalé siano tutelati dalle istituzioni statali e che le comunità kalé siano le sole responsabili della loro emarginazione. Questi ultimi due saggi sono degni di nota sul piano etnografico, rispetto ai precedenti maggiormente teorici o basati su riflessioni auto-biografiche, perché descrivono le dinamiche interne e le pratiche quotidiane delle organizzazioni che costituiscono il movimento evidenziandone anche le contraddizioni e i compromessi legati alla lotta per i finanziamenti, dunque per la sopravvivenza.

Nelle osservazioni conclusive la filosofa Alexandra Oprea e l'antropologa culturale Carol Silverman sottolineano l'importanza di questo libro per far emergere le pratiche che continuano a mettere a tacere le donne rom. Le testimonianze riportate mirano a dimostrare come l'attivismo delle donne rom sia autoctono e non importato e che la contestazione del potere da parte delle donne rom negli spazi politici e accademici coesiste con e integra le contestazioni anche nella sfera privata. Nel testo queste ultime sono principalmente narrazioni autoriferite, le storie delle stesse attiviste studiose; meno presenti sono le voci di *romnjá* della base dell'attivismo. Si raccontano gli enormi guadagni che la visibilità delle donne ha comportato, ma si espongono anche le faglie del dibattito durante le lotte che le attiviste di genere hanno intrapreso per essere ascoltate e prese sul serio. Il volume sottolinea l'impegno a sezionare il potere da una prospettiva intersezionale e sostiene che anche le soluzioni debbano essere intersezionali, ma l'intersezionalità evidenziata si concentra sulle sovrapposizioni rom/cisgender/omosessuale/transessuale, meno sulle differenze socio-economiche o sulle questioni legate al divario educativo e tecnologico. La trattazione si rivela tuttavia di estrema rilevanza a livello conoscitivo delle esperienze in atto che occupano una nicchia di importanza crescente sia all'interno del movimento rom per i diritti civili sia all'interno del movimento femminista, lottando contro la convinzione che "femminista rom sia un ossimoro" (Oprea, Silverman 2019, p. 264). Infine, la collettanea vanta una notevole completezza nella pluralità delle voci riportate in riferimento all'attivismo femminista rom inteso nei suoi vertici e nelle sue portavoce.

Bibliografia

Kóczé, A.

2011 *Gender, Ethnicity and Class: Romani Women's Political Activism and Social Struggles*. PhD Thesis, Budapest, Central European University.

Oprea, A., Silverman, C.

2019 *A Book of Our Own: The Importance of Documenting Our Existence, Our Dissent*, in A. Kóczé et al. (eds.), *The romani women's movement*, Routledge, London, pp. 265-271.

Lang, S.

1997 *The NGOization of Feminism*, in J.W. Scott, C. Kaplan, D. Keates (eds.), *Transitions, Environments, Translations. Feminisms in International Politics*, Routledge, London, pp. 101-120.

Sigona, N., Trehan, N. (eds.)

2009 *Romani Politics in Contemporary Europe: Poverty, Ethnic Mobilization, and the Neoliberal Order*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.

Flavia Cuturi (a cura di), *La natura come soggetto di diritti. Prospettive antropologiche e giuridiche a confronto*, Firenze, Edit Press, 2020.

Zelda Alice Franceschi, Alma Mater Università di Bologna
ORCID: 0000-0001-6090-4755; zelda.franceschi@unibo.it

Forti, continue e insistenti le risonanze con il pensiero di Ursula K. Le Guin, feconda scrittrice di fantascienza che immagina altri mondi; in alcuni gli abitanti umani differiscono da noi per la loro fisiologia sessuale, in altri non c'è guerra o sfruttamento o qualsivoglia mito del progresso anzi, lo sviluppo tecnologico è lento, lentissimo: pianeti in cui gli umani scappano per appropriarsi di beni ormai rari sulla terra (come il legname, per esempio). Colonizzazione, convivenza tra diverse specie, proposte di nuove e avvincenti cosmologie, fantasmi indigeni che ritornano per ricordare agli uomini bianchi storie di estinzioni, sopraffazioni, violenze: “Copernico ci ha detto che la Terra non era il centro. Darwin ci ha detto che l'uomo non è il centro. Se ascoltassimo gli antropologi, potremmo sentirli dire – in maniera giustamente non lineare – che l'Occidente bianco non è il centro. Il centro del mondo è una scogliera sul fiume Klamath, una pietra alla Mecca, una fossa in Grecia, o in nessun luogo; e il suo perimetro ovunque” (Le Guin 2018, p. 103). Contraria ad ogni logica binaria, sovversiva nel rovesciare qualsiasi paradigma e fautrice di una lingua “madre” intesa come relazione, vincolo e rapporto, quando ricorda il padre – l'antropologo Alfred L. Kroeber – e le villeggiature nella Napa Valley, scrisse su uno dei suoi informatori *yoruk* che aveva conosciuto da bambina: “Penso che alla fine abbia imparato ad imitarci nella nostra maleducazione. Mi sentivo spesso una rozzone vicino a Robert Spott” (Ivi, p. 203).

Partiamo da qui. *La natura come soggetto di diritti. Prospettive antropologiche e giuridiche a confronto* è un libro frutto di un convegno organizzato all'interno di un progetto PRIN dal titolo “Ecofrizioni dell'antropocene”, coordinato dall'antropologo Berardino Palumbo tra il 2017 e 2020. Quel convegno, organizzato nel 2018 da Flavia Cuturi, si è concretizzato in questo testo che vede coinvolti antropologi culturali, giuristi e un linguista antropologo: più di cinquecento pagine suddivise in tre sezioni in cui studiosi e studiose si interrogano, riflettono, e analizzano con minuzia, meticolosità e precisione quello che pare un monito più che un interrogativo: la natura chiede (o sarebbe meglio dire “implora”) di essere soggetto di diritto. Ma le dinamiche sono conflittive, gli attori sociali coinvolti fragili, gli ambienti di vita sottoposti senza tregua e inesorabil-

mente ad attività di sfruttamento, esproprio, distruzione, predazione. Cuturi, antropologa impegnata da anni sul campo con le popolazioni *ikoots* (huave) di San Mateo del Mar (Oaxaca, Messico), nella sua introduzione disegna tre scenari, apocalittici, distopici, allarmanti, ma soprattutto molto vicini: 1) un mega progetto il cui obiettivo è un controllo illimitato della natura e della vita (*International Genetically Engineered Machine*, IGEM). Esse – natura e vita – appunto, altro non sono per questi spregiudicati ricercatori dati da manipolare, alterare, contraffare; 2) incendi che devastano, inghiottendoli fino a farli sparire, boschi, foreste e selve; 3) leader indigeni impegnati (eticamente, politicamente, socialmente) e brutalmente assassinati, perché l'insidia e la strumentalizzazione è quella di porli, senza la benché minima tutela, come “guardiani” e “custodi” dei loro territori quando dietro l'angolo li attendono forme di “egemonizzazione indigena” e definizioni solo formali dell'ancestralità (*infra*, pp. 295-296): insidie potenti, ambigue, pericolose.

Fin dalle prime pagine capiamo allora che una possibilità sarebbe quella di considerare seriamente in questa nostra epoca chiamata, anche se non ancora in maniera ufficiale, “antropocene”⁶ (epoca geologica in cui l'uomo incide in maniera esponenziale sui processi geologici – concetto piuttosto antropocentrico, rimprovera Cottino (*infra*)), i diritti bioculturali. Essi, inoltre, se estesi alle comunità locali ed indigene, attraverso la concessione di diritti particolari per il loro legame speciale con la terra, potrebbero forse tutelarne gli abitanti. Ma, ahimè, siamo lontani anni luce da tutto ciò perché le stesse proposte per i diritti bioculturali provengono sovente da programmi che disattendono tali aspettative, dando vita a scorciatoie e scimmiettamenti tra le stesse comunità locali, tra i leader indigeni e le multinazionali. Nel caso dello sfruttamento di risorse minerarie pregiate (diamanti, oro, stagno, tantalio e tungsteno, oggi chiamati *conflict minerals*), fonte di finanziamento per l'acquisto di armi ed equipaggiamenti militari, laddove iniziative sovra-nazionali (Unione europea) e internazionali (Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite) sono intervenute per un controllo a tappeto, esse vi sfuggono e scivolano nel mercato europeo – così ci spiega Valentina Grado (*infra*).

L'antropocene, non c'è dubbio, impone nuove sfide (imprevisti assemblaggi tra umani e non umani, moltiplicazione dei diritti ambientali, nuove giurisprudenze), richiede di rivedere frontiere difficili da abbattere (“natura” e “cultura”, “uomo” e “natura”, “uomo” e “animali”, “uomo” e “piante”, “uomo” e “fenomeni atmosferici”). E sono proprio quei luoghi con maggiore variabilità diatopica

⁶ È di pochi mesi fa la notizia che la “Commissione di stratigrafia del quaternario” ha bocciato l'idea di chiamare “antropocene” la nostra epoca geologica: <https://www.wired.it/article/antropocene-definizione-epoca-geologica-bocciata/> (consultato il 27/04/2024).

delle forme di vita e con maggiore diversità linguistica ad essere più sofferenti (p. 289): essi sono membri del GMC (*Group of Like-Minded Megadiverse Countries*): 18 paesi in cui si concentra il 70% della biodiversità globale e che occupano il 10% della superficie terrestre (p. 317). Ce lo ricorda Cristiano Tallè, anche lui etnografo, che persevera sul campo e che, sempre con gli *ikoots*, ha costruito un atlante, magnifico (Tallè 2019). Ha localizzato tramite GPS più di 350 nomi di luoghi in lingua *ombeyayiüts*, una impresa titanica che ci dà conto delle prospettive sensoriali, esistenziali, temporali che la terra e i suoi ospiti sanno raccontarci se sono interrogati con sensibile pazienza. Una mappatura partecipativa che restituisce gli spazi che il *land grabbing* e il *water grabbing* stanno sottraendo alle comunità locali: parliamo di accaparramento di terra, acqua e aria. Il saggio di Marianna Pace (*infra*) getta una luce preoccupante e lucida su quanto i popoli indigeni siano i più vulnerabili e, in merito al *water grabbing* (fenomeno che interessa infrastrutture idriche, acquisizione di latifondi, industrie agroalimentari), si domanda come lo Stato possa conciliare accordi internazionali e rispetto dei diritti umani. I casi di Argentina e Brasile sono emblematici e paradossali. Tallè ci guida nella lettura del volume proponendoci da un lato una sinossi impeccabile di ognuno degli articoli e dall'altro ordinando i punti centrali del testo. Vediamo quali sono. Da un lato ci sono antropologi e antropologhe (Cuturi e Tallè appunto, Maurizio Gnerre, linguista e antropologo, Antonino Colajanni, Francesca Scionti, Emanuela Borgnino, Gaia Cottino, Mauro van Aken), tutti ricercatori sul campo (pratica non così comune in Italia), aperti ad un dialogo con giuristi, filosofi, etologi, biologi, neurobiologi, agronomi e ONG e che guardano a contesti giuridici e sociali di alcune ex-colonie d'oltremare. Dall'altra ci sono giuristi (Michele Carducci, Fabrizio Fracchia, Francesco Zammartino, Roberta Montinaro, Valentina Grado e Marianna Pace) che si interrogano sul significato del diritto della natura, su quale sia il senso della soggettività giuridica della natura-terra, sulla specificità di alcuni ecosistemi e paesaggi, sulla liceità della subordinazione alla natura.

Antropologi e giuristi partono da un terreno comune: la "svolta ontologica". Sappiamo bene di cosa si tratta ma vale la pena citare Philippe Descola, Tim Ingold ed Eduardo Viveiros de Castro, alcuni fra quegli intellettuali che hanno visto la necessità di

un rinnovamento dell'apparato teorico per comprendere come differiscano e dove convergono i diversi modi di tracciare continuità e discontinuità tra umano e non umano [...] e, seppur assumendo posizioni differenti, hanno condiviso la convinzione che sia necessario prestare una maggiore attenzione al piano delle ontologie, ossia alle idee di come è fatto il mondo e delle cosmologie, ossia alle idee di come questo funziona (Mancuso 2018, pp. 9-10).

Ma la “svolta ontologica” non nasce adesso e per questo viene ricordato, e a più riprese, Irwing Hallowell. Allievo di Frank Speck ma incluso, forse e tardivamente, nella “famiglia allargata” di Franz Boas, etnografo che tra il 1932 e il 1940 compì ricerche sul campo tra gli *ojibwa* sul fiume Berens (Canada) con l’aiuto del suo più caro testimone William Berens, aveva più che intuito che alcuni esseri dall’apparenza non umana, come il sole, le pietre, alcuni fenomeni atmosferici come il vento ma anche e perfino alcuni artefatti, erano considerati dagli *ojibwa* alla stregua di “persone”. L’evidenza era nei racconti, nelle storie, *ätiso ’kanak*, metamorfosi continue in cui i personaggi più diversi prendevano nomi e forme umane. Detto in maniera più precisa: erano viventi a tutti gli effetti che avevano relazioni con esseri dalle sembianze umane, *änicinâbec*: “Ciò che nell’esperienza percettiva ha una apparenza di un orso, può a volte essere un animale e, in altre occasioni, un essere umano. Ciò che persiste e dà continuità all’essere è la parte vitale o umana” (Hallowell, cit. in Mancuso 2018, p. 55).

Hallowell muore nel 1974; nel 1972 usciva il testo di Christopher Stone, *Should trees have standing? Toward legal Rights for Natural Objects* (testo anche questo citato a più riprese): si stanno piantando buoni semi per il riconoscimento delle terre ai popoli indigeni, per un utilizzo tradizionale del loro territorio e per una occupazione delle terre riconosciute. *La Convenzione ILO 169* (1989) e la *Dichiarazione delle Nazioni Unite dei Popoli Indigeni* (2007) fanno da trampolino alle costituzioni di Ecuador (2008) e Bolivia (2009) in cui “la natura” diviene a tutti gli effetti “soggetto di diritto”. Preziosissima la ricostruzione storica e disciplinare di Antonino Colajanni che non manca di ricordare quanto antropologi e antropologhe indigene abbiano arricchito e contribuito al dibattito, alla discussione, alle lotte per arrivare a queste significative vittorie legislative. Fanno da contraltare alla ricostruzione di Colajanni i saggi di Francesca Scionti, Gaia Cottino e Mauro Van Aken che propongono esempi virtuosi di pratiche indigene e locali in grado di costruire da un lato una nuova idea di sviluppo basata sui diritti ambientali (Scionti), dall’altro una *agency* nativa in dialogo con la sovranità territoriale (Cottino) e “comunità atmosferiche” capaci di gestire le risorse dell’acqua in mezzo a conflitto, deterritorializzazione, espropriazione (Van Aken). Negli orti dei territori occupati in Cisgiordania sopravvivono le semenze *baali*: “[...] riprodotte solo in questi spazi familiari, non sono meramente biodiversità preservata, ma la riproduzione di pratiche culturali relazionate tanto all’aridità quanto all’atmosfera” (pp. 456-457).

Siamo già entrati nel libro. Ma in punta di piedi perché, se è vero che il testo è diviso in sezioni è pur vero che in ogni saggio ritroviamo punti nevralgici di contatto, rimando, rimbalzo con gli altri. Abbiamo tardato ma la premessa era necessaria per introdurci nelle instabili e preoccupanti “perturbazioni dell’antropocene” (Favole 2024, p. 124). Vorrei allora provare a tendere un filo, che

non compare nel testo se non, forse, sottotraccia: le donne. Siamo partiti da Ursula K. Le Guin, figlia di un antropologo che oggi ritagliamo sempre con la sua contro-figura, o meglio con il suo fantasma, direbbe la figlia Ishi: l'indiano sopravvissuto, il "profugo" (Clifford 2023, p. 153) con cui Kroeber condivise un buon pezzo della sua vita. Con la sua fantascienza di inflessione antropologica (Ivi, p. 144) Le Guin fu tra quelle donne che anticiparono alcuni temi ripresi poi dall'eco-femminismo. Perché sì, dopo il testo di Stone, nel 1975 Rosemary Ruether invitava le donne a unire le rivendicazioni del movimento femminile a quelle del movimento ambientalista e nel 1978 Susan Griffin dava alle stampe *Women and Nature: The Roaring Inside Her* dove tracciava con dovizia il rapporto tra esseri umani e animali denunciando la responsabilità della scienza e della tecnologia nella distruzione dell'ambiente. Mi piace pensare allora che sia stato il pensiero di alcune donne, femministe, ma non solo, a preparare innesti, trapianti disciplinari, a tessere e ricucire le maglie di una tela così grandiosa. E sono effettivamente tante le donne che si rincorrono in questo testo, ne citerò solo alcune, Elizabeth Povinelli, Marisol de La Cadena, Donna Haraway, Gabriela Bezzera de Melo Daly, Carol McCornack e Marilyn Strathern, Silvana Tonutti, Marie-Angèle Hermitte, Esperanza Martinez, Vandana Shiva, Anna Lowenhaupt Tsing, Deborah Rose, Nadia Breda. E...sì, diciamo, non è un caso che sia stata proprio Flavia Cuturi, attenta in tutta la sua etnografia alle donne, al loro potenziale creativo e immaginativo, alla loro sapiente e più che generosa capacità di tessere e cucinare "come parte di un tutto" (Cuturi 2022, p. 54), a citare in maniera esplicita l'eco-femminismo di Van Plumwood, colei che ritenne che "la separazione tra umano e non umano fosse alla base della forza distruttiva dell'Occidente" (pp. 226-227). Sempre Cuturi ci propone un saggio piuttosto intrigante perché ci racconta di come gli *ikoots* potrebbero ben riconoscersi con alcune ontologie scientifiche che studiano le piante e in particolare, pare, proprio con quelle di Deborah Rose e Anna Tsing. I movimenti, i pensieri, i sensi, le intelligenti strategie, le capacità di scelta, il riconoscimento del sé e dell'altro, la competizione e le parentele, le solidarietà e i gusti così come gli strumenti di offesa e di difesa sono tutti *habitus* ben conosciuti alle piante, osserva l'autrice. E gli *ikoots*, accerchiati e assediati da mega progetti estrattivisti, *fanno* come le piante, *fanno* con le piante, *fanno* per le piante, *fanno* dalle piante. La lingua *ombeayüütus* non possiede il verbo essere ma è chiara la corrispondenza tra corpo umano e corpo delle piante, "la mano è *aop owixeran*, petalo del braccio; il piede è *op-oleajaran*, la foglia della gamba; i testicoli sono *osaab*, semi; i bulbi oculari sono *osaab oniügaran*, il seme dell'occhio; le palpebre invece sono *opang oniügararam*, la cortecchia dell'occhio" (p. 262). Le piante sono più che parenti degli "esseri umani *wichi*" mi aveva spiegato un ragazzo indigeno nel Chaco argentino.

La natura – dunque – come soggetto di diritto. Che cosa implica questa proposizione? Cosa nelle lingue occidentali, denominate SAE (*Standard Average European*) e cosa in tutte le altre? Ce lo racconta Maurizio Gnerre. Scelta particolarmente azzeccata l’aver inserito il saggio in apertura perché l’autore pone un problema fondamentale, forse “il” problema e cioè quello della traducibilità. Forte di una conoscenza linguistica raffinata – anche lui etnografo instancabile, preciso in ogni digressione storica, giuridica, filosofica e “traduttologica” – Gnerre scava nella complessità di questa frase, “la natura come soggetto di diritto”, perché una volta traghettata nelle due costituzioni di Bolivia ed Ecuador, contesti andini dove *quechua* e *aymara* sono le lingue tradizionali – sostanzialmente orali – i problemi si accavallano. Partendo dall’insostenibilità dell’assunto che tutto possa essere tradotto soprattutto quando usciamo dallo steccato SAE e consapevoli di essere poco più che interpreti e di modificare (annacquare, confondere, semplificare), spesso anche goffamente, concetti tradizionali, pare che lo scavo della moderna traduzione non sia per nulla rispettoso, anzi, risulta alquanto distruttivo. “Frughiamo oltre il testo” diceva Susan Sontag (1998, p. 26) e avveleniamo, soffocando quello che ci è dato da interpretare e tradurre. *Pacha* ne è un esempio, *sumak kawsay*, *suma qamaña* ne sono altri. Cosa fare? Dobbiamo arrenderci? Perché il primo termine a essere introvabile in molte lingue indigene è proprio “natura”.

Perché “non tutte le società del mondo hanno sviluppato la possibilità di esprimere tramite la lingua che parlano esplicitazioni definitorie e simili e ancor meno metalinguistiche di tipo più formale” (Ivi, p. 85). E quando poi tutto questo viene “giuridificato” – espressione di Spanò (2020) – le cose si complicano non poco. È esattamente in questa direzione che muove parte di quella giurisprudenza che è andata ad indagare le stratificazioni storiche e giuridiche del concetto di “natura” per capire se esiste la possibilità di costruire un diritto che non abbia nel soggetto la sua unità minima e fondamentale. Lo dice con chiarezza Fabrizio Fracchia, riflettendo sulla criticità di proporre un diritto soggettivo all’ambiente perché la natura sfugge continuamente alle regole del diritto. L’autore propone quindi non tanto un “antropocentrismo del diritto” quanto piuttosto un “antropocentrismo del dovere”. Il discorso di Fracchia pare funzionare quando impariamo che *kuleana* in hawaiano “non racchiude solo il concetto di responsabilità, ma anche quelli di dovere, diritto, privilegio ed è alla base delle leggi espresse dal governo aborigeno del Regno delle Hawaii prima dell’occupazione statunitense” (*infra*, p. 363). L’etica della responsabilità secondo Borgnino potrebbe forse sorpassare l’impasse giuridica che attribuirebbe personalità giuridica alle montagne, ai fiumi, al vento perché quest’ultima impone una logica che comunque non si sposa con un diritto consuetudinario e una ontologia nativa la cui base resta sempre una responsabilità di tipo comune.

E perché poi dovremmo subordinarci alla natura? La legislazione umana può prevalere sulla natura? Esiste una legalità della natura? Michele Carducci apre il suo saggio con le parole di Barry Commoner (1971), uno dei padri dell'ecologia politica, che analizzando le forme di governo degli ecosistemi naturali a "cicli chiusi" mostra come qualsiasi trasformazione giuridica applicata a questi sistemi interferisca profondamente sull'andamento del ciclo. L'interrogativo sul rapporto tra "legittimazione consensuale e legittimità dei cicli naturali" (p. 112) era già in corso nel XIX secolo per l'estrazione del carbone in quelle "foreste sotterranee" (l'immagine è inattesa ma rende bene l'idea) che intervenendo sulla natura morta hanno così brutalmente interferito sulla comunità degli uomini. Chiaro esempio ne è la ricerca di Andrea Ravenda sulle centrali termoelettriche di Brindisi (2018) in buona assonanza con le riflessioni di Francesco Zammartino il quale ci mostra quanto scivoloso sia il tema della tutela dell'ambiente fra salute, patrimonio, urbanistica, biodiversità, sentimenti di appartenenza, derive nostalgiche. "La definizione di ambiente nella sua dimensione giuridica sfugge ad una interpretazione uniforme nel diritto italiano" (*infra*, p. 189). Sfugge la definizione di ambiente mentre va avanti, come ci racconta Roberta Montinaro, il riconoscimento degli animali come esseri senzienti, insieme al loro "diritto a non soffrire". Ma quali specie possono avere i "meriti" per entrare nel "novero della soggettività giuridica"? E quali le specie protette? E cosa vogliamo proteggere? Problemi complessi se solo pensiamo a quelli che abbastanza impropriamente vengono definiti come "grandi carnivori" – orsi e lupi sono in testa alla classifica. Forse non ci resta altro che abbattere le frontiere tra uomini e altre forme viventi e iniziare ad imparare e a condividere "le buone pratiche" in un vissuto che deve essere "relazionale, reciproco e collettivo senza gerarchizzazioni e con l'insieme degli esseri non umani ed extra-umani" (p. 25). Questo attenuerà il senso di colpa e ci indirizzerà verso la vergogna. Chiudo con Ursula Le Guin: "Devo in parte ringraziare Robert per il profondo rispetto che nutro verso la vergogna come strumento sociale. Credo che il senso di colpa possa essere controproducente mentre la vergogna può essere immensamente utile" (2018, p. 204).

Bibliografia

Clifford, J.

2023 *Ritorni. Diventare indigeni nel XXI secolo*, Meltemi, Roma.

Cuturi, F.

2022 Soggettività comunitarie in cucina: il potere di saper cucinare delle donne Ikoote di San Mateo del Mar (Oaxaca-Mexico). *L'Uomo*, 12 (1), pp. 43-78.



Favole, A.

2024 *La via selvatica. Storie di umani e non umani*, Laterza, Bari-Roma.

Le Guin, U.K.

2018 *I sogni si spiegano da soli. Immaginazione, utopia, femminismo*, Edizioni Sur, Roma.

Mancuso, A.

2018 *Altre persone. Antropologia, visioni del mondo e ontologie indigene*, Mimesis, Milano.

Ravenda, A.F.

2018 *Carbone. Inquinamento industriale, salute e politica a Brindisi*, Meltemi, Roma.

Sontag, S.

1998 *Contro l'Interpretazione*, Mondadori, Milano.

Spanò, M.

2020 *Perché non rendi quel che prometti allora? Tecniche e ideologie della giuridificazione della natura*, in Y. Thomas J. Chiffolleau, *L'istituzione della natura* (a cura di M. Spanò), Quodlibet, Macerata.

Tallè, C.

2019 *Tiül miiüt, tiül mindek mijechtiiüts, En las tierras y en las lagunas de nuestros antepasados. Atlas de los nombres de lugares de los Ikoots de San Mateo del Mar (Oaxaca)*, INALI-Secretaría de Cultura, Ciudad de México.

Oswaldo Costantini, Riprendersi la vita. Etnografia dell'Hotel Quattrostelle occupato tra bisogno e socialità, Verona, ombre corte, 2023.

Chiara Cacciotti, Politecnico e Università di Torino (DIST)
ORCID: 0000-0002-2800-8368; chiara.cacciotti@polito.it

L'idea che le occupazioni abitative siano un fenomeno che oscilla tra "bisogno" e "socialità" non è certamente nuova. Nonostante le diversità dei contesti e delle caratteristiche, molti contributi (accademici e non) tendono spesso a interpretare gli edifici occupati e organizzati dai movimenti di lotta adottando o l'approccio teorico cosiddetto *deprivation-based*, che vede negli stabili occupati esclusivamente una soluzione immediata alla mancanza di un tetto (Bosi, Zamponi 2015; Cattaneo, Engel-Di Mauro 2015), oppure una prospettiva che analizza la nascita di questi spazi in virtù di intenti prevalentemente politici (Pruijt 2013), indipendentemente dalle condizioni di bisogno presenti alla base. Tra i motivi per cui Roma è un caso particolarmente interessante vi è sicuramente quello di costituire una combinazione tra questi due poli, dunque tra deprivazione materiale e rivendicazione politica, alla luce di una complessità in cui non sempre è facile districarsi. Eppure, quella dicotomia difficilmente viene osservata e descritta attraversandone i confini, le contraddizioni e le relative sfumature – il che ci mostrerebbe, così facendo, quanto sia insensato distinguere tra occupazioni frutto di "deprivazione" e occupazioni "politiche", se è vero che tutti gli occupanti sono agenti politici in quanto si confrontano con Stato e mercato (Milligan 2016).

Il testo di Oswaldo Costantini rappresenta senz'altro un'eccezione in questo panorama dualista, mostrandoci già a partire dal titolo come non sia tanto sul "bisogno" o sulla "socialità" che dovremmo soffermarci, quanto piuttosto su quel "tra", ovvero quel complesso intermezzo all'interno del quale sono racchiuse necessità, condizioni di sfruttamento di classe così come speranze, azioni e riconfigurazioni del proprio modo di stare al mondo – trasformando, così facendo, una situazione di precarietà abitativa e socioeconomica da un "essere agiti da" a un "esserci", per utilizzare un riferimento demartiniano citato dall'autore stesso (*infra*, p. 61). Il volume rappresenta dunque tutto fuorché "l'ennesima" etnografia sulle occupazioni abitative romane, poiché ci mostra fin dall'inizio come, all'interno di un'occupazione come il Quattrostelle, il carattere della scelta che parte dalla deprivazione materiale non rappresenti ontologicamente un ostacolo a un atto politico cosciente (Grazioli 2021, p. 25).

Il volume si apre con il primo e il secondo capitolo che ricostruiscono storicamente la genealogia dei movimenti di lotta locali e le ragioni di quella che troppo spesso è stata semplicisticamente bollata come “emergenza abitativa” romana, mostrandone i caratteri strutturali e tutt’altro che emergenziali. Una premessa doverosa, prima di passare alla parte più propriamente etnografica, poiché ribadisce che a Roma la lotta per la casa è sempre stata la forma più importante di mobilitazione dal basso, alla pari delle lotte operaie nel Nord Italia degli anni Sessanta e Settanta (*infra*, p. 40; Villani 2017). I capitoli terzo e quarto ci permettono invece di entrare nel vivo del Quattrostelle occupato, rispettivamente con le sue traiettorie e storie di vita individuali e con le sue modalità quotidiane di costruzione di un “noi”. Sono pagine complesse e al tempo stesso scorrevoli, in cui incontriamo i primi abitanti del palazzo con i loro trascorsi a volte apparentemente dissonanti rispetto al contesto occupato – come nel caso di Madera e del suo passato nel partito peruviano liberale di *Acción Popular* –, altre volte quasi invalidanti rispetto al resto della rete familiare – come per Paula, che dopo aver avuto accesso a un tetto attraverso l’occupazione si trova nella difficile situazione di dover sacrificare gran parte dei suoi risparmi per i suoi obblighi parentali, mostrandoci però come questo sacrificio sia possibile grazie al vivere in occupazione che permette anche ad altri di migliorare le proprie condizioni di vita.

Pagina dopo pagina, l’autore mostra tutta la sua abilità nel farci entrare gradualmente nel Quattrostelle, al punto tale che ci sembra quasi di incrociare quegli sguardi e quelle vite come se lo stessi fisicamente attraversando anche noi. Il tutto senza mai cadere in una dubbia estetizzazione dell’informale (Roy 2003) e permettendoci di cogliere, attraverso le parole degli stessi protagonisti del processo, come l’occupazione si inserisca in diversi orizzonti di senso, che a volte possono anche non coincidere del tutto con quelli della lotta politica (*infra*, p. 72) ma che alla fine, in qualche modo, trovano un loro posto nell’organizzazione e nella costruzione del “noi” occupante.

Al centro dell’analisi, infatti, vi è non solo la denuncia di quella che Costantini chiama “umiliazione strutturale”, intesa come condizione di deprivazione economica che impedisce di accedere a beni primari e secondari necessari o socialmente desiderati (e che l’occupazione permette in parte di superare), ma anche e soprattutto il ruolo fondamentale giocato dalle emozioni nel forgiare le forme di resistenza nel quotidiano (Saitta 2015), riconfigurandole e permettendone la trasformazione da umiliazione in rabbia da assorbire entro l’orizzonte di senso della lotta per il diritto al soddisfacimento dei propri bisogni (*infra*, p. 56). Nel definire l’occupazione come una zona di improvvisazione culturale (Graeber 2012), l’autore ci mostra così il carattere non ideologico della scelta di occupare, operando un rovesciamento semantico e politico: gli occupanti,

con il loro agire, non sottraggono alla città ciò che spetterebbe ad altri, quanto piuttosto si riappropriano di ciò che gli è stato tolto, ovvero la possibilità di un tetto così come di potersi “godere” i soldi e il tempo libero guadagnati attraverso lavori il più delle volte sottopagati e precari. Sono gli occupanti, dunque, a sentirsi legittimamente derubati, più che i proprietari degli immobili occupati, colpevoli di aver lasciato questi ultimi abbandonati e di aver generato profitto solo per se stessi.

Nelle battute conclusive del testo, l’immersione nel palazzo raggiunge il suo culmine attraverso lo sguardo e il posizionamento dello stesso autore all’interno di diverse scene di vita quotidiana. Dopo aver illustrato l’organizzazione interna e la sovranità “limitata” dell’assemblea, Costantini ci mostra anche alcuni aspetti inediti per chi non è avvezzo a simili dinamiche gestionali e politiche, come quelle relative ai conflitti per la costruzione di un nuovo spazio rivolto anche agli esterni al palazzo. Nel densissimo paragrafo sulla genesi della biblioteca (*infra*, p. 120), spazio tutt’oggi attivo e che l’autore coordina e anima assieme agli occupanti e ai militanti dei Blocchi Precari Metropolitan, le resistenze di singoli abitanti e gli “stalli” provocati da questi ultimi all’intero processo decisionale e collettivo ci restituiscono una realtà tutt’altro che granitica e omogenea. Costantini definisce l’aneddoto in questione (nella restituzione del quale ha il merito di riportarci anche le sue emozioni, frustrazione e rabbia comprese) come un esempio delle dinamiche interne all’occupazione, e dunque come continua dialettica tra potere e contropotere – o meglio, di contropotere nel contropotere. Sarebbe sciocco, infatti, pensare che simili contesti non siano attraversati da tensioni, contraddizioni e azioni strumentali ai propri interessi, così come avviene anche al di fuori delle loro mura. Al tempo stesso, la loro ricchezza e il più grande insegnamento che è possibile ricavarvi viene proprio dal tentativo quotidiano di gestire la convivenza interna evitando di favorire concentrazioni di potere nelle mani di singoli o pochi: “non si realizza quello che interessa a pochi, ma si fa solo quello che interessa a tutti; inoltre, senza un intervento collettivo, delle decisioni non se ne fa nulla”, scrive a tale proposito l’autore (p. 132). Più che in un’ottica strumentale alle proprie argomentazioni, infatti, Costantini restituisce efficacemente la vita in occupazione come un’esperienza tutt’altro che romanticizzabile o criminalizzabile, definendola piuttosto per quello che è per davvero: un modo di abitare gli interstizi urbani, fatto tanto di momenti di estrema coesione legati alle difficoltà quanto di momenti in cui i rapporti possono essere più tesi e distanziati (p. 138). Nella restituzione della cerimonia del caffè, ad esempio, Costantini riesce in un certo senso nell’impossibile, ovvero descrivere gli spazi di attivazione femminile interni pur non potendone sempre prendere parte in quanto uomo. Nel fare ciò, emerge tutta la forza dell’azione diretta delle donne in occupazione, che spesso

riescono a spostare e ridefinire interi rapporti di forza interni attraverso la pratica – in un modo in realtà piuttosto coerente con i movimenti femministi in circolazione, che si basano anch'essi sulla pratica e non solo su una sovrastruttura ideologica, come l'autore sembrerebbe suggerire.

Infine, nonostante l'autore specifichi a più riprese di non aderire a una etnografia militante e di ritenere più proficuo distinguere l'incedere della conoscenza antropologica dal coinvolgimento nell'organizzazione politica, il testo non sempre riesce in questo intento – in un modo tutt'altro che negativo o manchevole, dal momento che i due ruoli che riveste (militante e ricercatore) si incrociano spesso in maniera epistemologicamente rilevante, permettendoci di identificare chiaramente il suo posizionamento politico da un lato e lo spessore interpretativo dall'altro, che sa come “prendere sul serio” le affermazioni dei suoi soggetti di ricerca pur non condividendole sempre. Detto altrimenti, l'intero volume è un ben riuscito tentativo non di “dare voce alle persone”, quanto piuttosto di restituire un'etnografia scritta *da* un militante, che opera un processo di traduzione del contesto locale (p. 16). Anche perché, parafrasando l'autore stesso, l'aiuto verso la lotta politica passa più efficacemente attraverso le piazze o le assemblee; quello che più umilmente possiamo fare, una volta indossata la veste del ricercatore o della ricercatrice, è piuttosto provare a restituire un'interpretazione situata delle strutturazioni simboliche, valoriali e politiche dell'agire dei nostri interlocutori. Restituzione che sarà sempre incompleta, trattandosi oltretutto di fenomeni in costante mutamento, ma che è quanto mai necessaria in un Paese sempre più criminalizzante verso simili esperienze.

Bibliografia

Bosi, L., Zamponi, L.

2015 Direct social actions and economic crises: the relationship between forms of action and socio-economic context in Italy. *Partecipazione e Conflitto*, 8 (2), pp. 367-391.

Cattaneo, C., Engel-Di Mauro, S.

2015 Urban squats as eco-social resistance to and resilience in the face of capitalist relations: Case study from Barcelona and Rome. *Partecipazione e Conflitto*, 8 (2), pp. 343-366.

Graeber, D.

2012 *Rivoluzione: istruzioni per l'uso*, Rizzoli, Milano.

Grazioli, M.

2021 *Housing, Urban Commons and the Right to the City in post-Crisis Rome. Metropolis the squatted città meticcica*. Palgrave Macmillan, London.



Milligan, R.T.

2016 The politics of the crowbar: squatting in London, 1968–1977. *Anarchist Studies*, 24 (2), pp. 8-32.

Pruijt, H.

2013 The logic of urban squatting. *International Journal of Urban and Regional Research*, 37 (1), pp. 19-45.

Roy, A.

2003 *Transnational Trespassings: The Geopolitics of Urban Informality*, in A. Roy, N. Al Sayyad (eds.), *Urban Informality: Transnational Perspectives from the Middle East, Latin America, and South Asia*, Lexington Books, Lanham, pp. 289-317.

Saitta, P.

2015 *Resistenze. Pratiche e margini del conflitto nel quotidiano, ombre corte*, Verona.

Villani, L.

2017 *The struggle for House in Rome. Contexts, Protagonists and Practices of a Social Urban Conflict*, in M. Baumeister, B. Bonomo, D. Schott (eds.), *Cities Contested. Urban Politics, Heritage, and Social Movements in Italy and West Germany in the 1970s*, Campus Verlag, Berlin, pp. 321-345.

Marie Stender, Claus Bech-Danielsen, Aina Landsverk Hagen (eds.), *Architectural Anthropology: Exploring Lived Space*, London-New York, Routledge, 2021.

Riccardo Montanari, Università degli Studi di Milano-Bicocca
ORCID: 0009-0008-5918-1498; r.montanari2@campus.unimib.it

È trascorso ormai un ventennio da quando Paul Oliver (2003), nonostante non esistesse ancora una branca specializzata nello studio delle abitazioni, ipotizzava la nascita di una disciplina dalla combinazione metodologica tra alcuni elementi dell'architettura e dell'antropologia. Il presente volume curato da Marie Stender, Claus Bech-Danielsen e Aina Landsverk Hagen, sebbene non citi mai direttamente gli studi di Oliver, sembrerebbe tentare di dare corpo proprio a quell'ipotesi. Sin dalla prefazione di Tim Ingold emerge la volontà di superare le barriere disciplinari tra antropologia e architettura, costruendo un metodo d'indagine che, oltre a scaturire dal dialogo interdisciplinare, restituisca valore al termine "partecipazione". Infatti, è lo stesso Ingold a denunciare come "In many fields today including architectural design and urban planning, 'participation' is a mantra of good practice, yet it remains a panacea if it is not transformative for all parties" (*infra*: xvi). La partecipazione, spesso ridotta al pari della sostenibilità a mero *brand*, viene riportata così sul piano operativo e pragmatico dell'*Architectural Anthropology*.

Le significative trasformazioni avvenute in architettura e antropologia nel corso del Novecento sono alla base del presente approccio. Con l'entrata in crisi del modernismo, i cui principi architettonici si fondavano sulla razionalità e l'universalità, si è fatta strada una sempre maggiore attenzione per i contesti sociali e culturali nei quali l'architettura andava a inserirsi. A partire dagli anni Ottanta, il crescente interesse di molti studiosi di architettura per la fenomenologia esistenziale ha contribuito alla transizione ad approcci qualitativi focalizzati sia sull'esperienza sensoriale degli oggetti, sia sulle differenze individuali e culturali. Questa "svolta etnografica", segnalata nell'introduzione da Marie Stender, Claus Bech-Danielsen e Aina Landsverk Hagen, è ben visibile nelle ricerche contemporanee su architettura e design, le quali sottolineano la necessità di analizzare l'architettura come un processo dinamico nel quale sono coinvolti attori umani e non umani (Latour, Yaneva 2008). Sul versante antropologico, invece, la "svolta spaziale, materiale, ontologica e post-umanista" ha comportato un crescente interesse per il design, l'architettura e l'ambiente costruito. I cambi paradigmatici introdotti, ad esempio, dalla teoria dell'attore-rete, così

come il concetto di *agency*, hanno segnato un “ritorno a casa” dell’antropologia, rivolgendo l’attenzione ai medesimi ambienti tanto familiari agli architetti. Così, la sempre maggiore attenzione da parte di architetti e pianificatori urbani per la sostenibilità sociale e il coinvolgimento diretto degli utenti hanno inaugurato forme di collaborazione con l’antropologia e discipline affini. La condivisione di prospettive è alla base della presente antologia, nata dal *Nordic Research Network for Architectural Anthropology* che riunisce studiosi e professionisti che lavorano nel campo dell’architettura e dell’antropologia.

A partire da queste convergenze brevemente accennate, l’*Architectural Anthropology* propone il ripensamento dell’architettura come una prospettiva analitica “distinguished by a fascination with materials and structures, with surfaces and atmospheres, and with the fashioning of a multisensory environment that can become a place of habitation for both human and non-human beings” (*infra*: xiv). Questo perché ogni costruzione pone domande ai suoi abitanti, materiali e ambienti, che l’architetto è tenuto ad ascoltare, rispondendovi. Il cambiamento concettuale riguarda anche la stessa antropologia, la cui missione deve riguardare l’indagine delle condizioni attuali e delle possibilità future attingendo all’esperienza di esperti e abitanti. Il nuovo approccio promosso dal volume prende così le distanze dalle tradizionali prospettive dell’antropologia dell’architettura e dell’etnografia per gli architetti, superando una concezione di architettura come mero oggetto di esame antropologico, distanziandosi allo stesso tempo dalla semplicistica applicazione di metodi etnografici per informare la progettazione. Il tentativo è di dimostrare come l’architettura possa rappresentare una vera e propria modalità d’indagine e, di converso, come l’antropologia possa contribuire al processo progettuale.

La presente antologia è aperta dai contributi di due figure promotrici della convergenza interdisciplinare: Tim Ingold e Albena Yaneva. Se la prefazione di Ingold sottolinea gli aspetti chiave dell’*Architectural Anthropology* come terza via tra antropologia dell’architettura ed etnografia per architetti, l’intervento di Yaneva fornisce una serie di utili suggerimenti metodologici. Infatti, rifacendosi al pensiero di Latour, pone enfasi sulla necessità di mappare le traiettorie, gli eventi e gli accadimenti, seguendo concretamente i percorsi e i flussi dei non umani e le connessioni che essi tracciano. Inoltre, la generazione della conoscenza di questi elementi dovrebbe passare da un rinnovamento delle tecniche descrittive, integrandole con l’utilizzo di immagini architettoniche al fine di testimoniare meglio il processo attraverso il quale gli attori acquisiscono le loro identità.

A questa sezione introduttiva seguono 15 capitoli suddivisi in tre parti tematiche. La prima parte incentrata su case, muri e confini mostra come le pareti domestiche (cap. 1, scritto da Marie Sandra Lori Petersen), i balconi (cap. 2, di

Marie Stender e Marie Blomgren Jepsen) e le finestre (cap. 3, di Turid Borgestrand Øien e Mia Kruse Rasmussen) separino ma allo stesso tempo connettano gli abitanti secondo le più diverse modalità. Allo stesso tempo, le quattro mura dell'abitazione possono essere anche percepite come prigioni, come nel caso delle persone senza dimora per le quali la "casa" non è sempre qualcosa di riducibile alle mura fisiche, ma può anche riferirsi a uno spazio urbano o a specifiche attività e routine quotidiane (cap. 4, di Laura Helene Højring e Claus Bech-Danielsen). Infine, muri e barriere naturali, oltre a proteggere individui e comunità, possono anche confinare ed emarginare la devianza dalla normalità, come nel caso delle prigioni o dei centri di deportazioni costruiti su isole (cap. 5, scritto da Runa Johannessen e Tomas Max Martin).

Anche i saggi che compongono la seconda parte pongono l'accento sui processi di inclusione ed esclusione, concentrandosi sullo spazio urbano e sulla vita pubblica. Il dialogo interdisciplinare tra architettura e antropologia mette in luce come nuovi spazi e trasporti pubblici possano potenziare e rafforzare l'identità locale presso contesti svantaggiati e socialmente esclusi come nel caso delle favelas di Medellín (cap. 6, di Lisbet Harboe e Hanne Cecilie Geirbo). Allo stesso tempo, l'interdisciplinarietà permette di riflettere sulle criticità insite nelle politiche di inclusione, come rendere la biblioteca uno spazio ad uso misto che, se da un lato consente l'incontro tra diversi gruppi sociali, dall'altro aliena e dissuade gli utenti che ricercano tranquillità e concentrazione (cap. 7, di Cicilie Fagerlid, Bengt Andersen e Astri Margareta Dalseide). Inoltre, a partire dalla ricerca di modalità progettuali alternative per un'inclusione che vada al di là degli spazi fisici, emerge una costellazione di soluzioni alternative: il metodo di autorappresentazione figurativa dello *spot*, volto all'inclusione dei punti di vista di ragazzi dai 10 ai 18 anni di origine multiculturale nelle situazioni di co-design (cap. 8, di Aina Landsverk Hagen e Jenny B. Osuldsen); l'utilizzo di videoproiezioni e riprese cinematografiche per promuovere la comprensione degli spazi residenziali e urbani che riguardano immigrati e richiedenti asilo (cap. 9, di Lina Berglund-Snodgrass e Ebba Högström); la creazione di mappe digitali o sotto forma di carte da gioco per agevolare il movimento e l'inserimento dei richiedenti asilo ad Oslo (cap. 10, di Eli Støa e Anne Sigfrid Grønseth).

Infine, la terza parte del libro affronta nei diversi capitoli le fasi di creazione degli spazi costruiti che va dal coinvolgimento di futuri gruppi di utenti nelle fasi di progettazione e costruzione, fino al funzionamento di edifici e spazi pubblici completati. Se il coinvolgimento dei giovani è utile come sfida al predominio della logica del consumo e del mercato all'interno della pianificazione urbana (cap. 11, di Ingrid M. Tolstad e Astri Margareta Dalseide), allo stesso tempo la collaborazione tra architettura e antropologia risulta necessaria per riflettere sugli stessi concetti che guidano la progettazione, come quello di "inclusività",

in quanto richiedono rimodulazioni per ciascun contesto specifico (cap. 12, di Drew Nathan Thilmany). Inoltre, la stessa progettazione dei *rendering*, al fine di creare immagini credibili per lo spettatore, comporta un processo creativo di corrispondenze tra luci, materiali, architetti e designer in grado di “rendere” le atmosfere degli ambienti progettati capaci di suscitare specifiche sensazioni ai destinatari (cap. 13, scritto da Anette Stenslund e Mikkel Bille). Spostandosi al piano operativo, l’approccio della *Architectural Anthropology* rappresenta un ottimo metodo per evidenziare le criticità che derivano dalle strutture giuridico-finanziarie che influenzano fortemente i progetti edilizi, svelando e mettendo in discussione le reti e le infrastrutture che inquadrano e limitano la produzione architettonica (cap. 14, di Silje Erøy Sollien e Søren Nielsen). Se gli aspetti giuridici e finanziari determinano la riuscita o il fallimento di un progetto, d’altro canto gli esiti passano anche dalla progettazione stessa. Ad esempio, la non riuscita di un progetto pilota può derivare dalla mancanza di attenzioni per la quotidianità dei futuri inquilini. Mentre le possibilità di successo possono essere rintracciate nella combinazione tra nuove tecnologie e soluzioni architettoniche con la conoscenza esperienziale degli occupanti (cap. 15, di Ruth Woods e Thomas Berker).

La postfazione di Sarah Pink chiude il volume, sottolineando come questa prospettiva «offers an opportunity to consider how a theoretically, methodologically and practically interdisciplinary field might both play a role in academic research and discussion and be engaged as an active element of public debate and practical intervention» (*infra*: 251). Sono questi elementi a rappresentare uno dei possibili punti di partenza per tentare di rendere l’antropologia partecipe all’interno della progettazione architettonica e urbanistica. Se Ingold, Latour e Yaneva hanno gettato le fondamenta per un approccio interdisciplinare, il presente contributo ha avviato la costruzione di un edificio composto da antropologi, architetti, designer, attori umani e non umani. Inoltre, significativo di questa antologia è la sua origine nordica, contesto nel quale l’approccio umanistico, come scritto dagli stessi curatori nell’introduzione, è stato a lungo un tratto distintivo dei progetti architettonici e urbanistici. Architetti e antropologi di questa regione hanno sempre condiviso l’interesse per il rapporto tra gli esseri umani e il loro ambiente spaziale. Se da un lato l’*Architectural Anthropology* sembra essere ricca di potenzialità, dall’altro occorrerebbe procedere con cautela e interrogarsi se il medesimo approccio possa essere adottato in altri contesti, come in Italia. L’interdisciplinarietà e la divisione di competenze celano lo spettro di una ricaduta nella distinzione denunciata tra antropologia dell’architettura ed etnografia per gli architetti. La collaborazione risulta fondamentale per sopperire alle rispettive lacune disciplinari, ma questa non deve tradursi in una subordinazione dell’antropologia all’architettura e viceversa. Se



alcuni studi antropologici hanno iniziato a ricevere attenzione nella formazione di architetti e progettisti, occorrerebbe interrogarsi, ritornando nuovamente a Paul Oliver (2006), su quanto sia ancora lontano il giorno in cui gli studi di architettura saranno integrati nella formazione degli antropologi.

Bibliografia

Latour, B., Yaneva, A.

2008 *Give me a gun and I will make all buildings move: An ANT's view of architecture*, in R. Geiser (ed.), *Explorations in Architecture: Teaching, Design, Research*, Basel, Birkhäuser, pp. 80-89.

Oliver, P.

2003 *Dwellings: The Vernacular House World Wide*, Phaidon Press, London.

2006 *Built to Meet Needs: Cultural Issues in Vernacular Architecture*, Elsevier, London.